

BERLINO FRENA? UN'OCCASIONE

di **ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI**

Paradossalmente, il rallentamento dell'economia tedesca potrebbe essere un'inaspettata fortuna per le sorti dell'euro.

Fino all'estate le condizioni dei Paesi dell'unione monetaria erano molto diverse. Da un lato la Germania cresceva, con conti pubblici solidi; dall'altro i Paesi della periferia (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo) erano fermi e la crisi di fiducia verso i loro titoli pubblici rischiava di mettere in pericolo la sopravvivenza dell'euro. Questa divergenza creava difficoltà per la Banca centrale europea: se la Bce faceva ciò che era bene fare per la Germania — permettere ai tassi di interesse di salire e non acquistare titoli pubblici della periferia per non accrescere la liquidità — la crisi dell'euro si aggravava. Se la Bce interveniva acquistando titoli pubblici dei Paesi periferici (fino a settimana scorsa sono stati acquistati 36 miliardi di titoli italiani e spagnoli), i tedeschi protestavano, anche perché con questi acquisti la Banca svolgeva un compito che dovrebbe essere estraneo alla politica monetaria.

Il temporaneo stallo dell'economia tedesca attenua questa contraddizione. Oggi una politica monetaria più espansiva va bene per Berlino e consente anche qualche sostegno ai Btp. I mercati lo hanno subito capito: il differenziale fra i titoli della periferia e i Bund è sceso, e l'euro si è un po' indebolito. Questa situazione favorevole apre una finestra, probabilmente breve, per fare quelle riforme che consentirebbero di uscire dalla crisi in cui l'unione monetaria versa da oltre un anno. Ma quali riforme?

Non passa giorno che non venga suggerita una nuova soluzione, tutte per lo più basate su qualche alchimia finanziaria. Sembra vi sia una gara tra politici ed economisti a suggerire la riforma più originale che, senza costi per nessuno (o magari solo per i tedeschi), risolva tutti i problemi dell'euro. La più frequentemente invocata sono gli Eurobonds, che si dovrebbe avere il coraggio di chiamare con il loro vero nome: una garanzia tedesca a gran parte del debito pubblico italiano e spagnolo. E ci stupiamo che i tedeschi non siano d'accordo?

Il problema di tutte queste proposte è che non affrontano la causa prima della crisi dell'euro: l'incapacità dei Paesi della periferia, Italia in primis, di crescere, con conti pubblici solidi. Non servono com-

plici piani finanziari che dovrebbero miracolosamente salvarci. Ciò che serve non richiede alcun piano europeo: ciascun Paese deve e può fare da solo, sia perché le riforme necessarie sono tutte interne, sia perché non sono le medesime per tutti.

Il primo pilastro è il rigore fiscale. Per favorirlo si è avanzata l'ipotesi di introdurre nella Costituzione una norma che imponga il pareggio di bilancio. È una soluzione che ha pro e contro. I primi sono ovvii. I secondi derivano dalla rigidità che una tale regola introdurrebbe nella politica fiscale. Durante una recessione è normale, anzi opportuno, che il bilancio vada in deficit, a patto che tali deficit siano compensati da surplus durante i periodi di crescita. Si potrebbe allora pensare ad una regola che imponga di mantenere in pareggio il bilancio corretto per il ciclo. L'obiezione è che subito si troverebbero modi per «correggere» il saldo di bilancio attribuendo alla recessione deficit che nulla hanno a che fare con il ciclo. Si potrebbe delegare il calcolo della correzione ad un'agenzia internazionale, l'Eurostat ad esempio, o la Bce. Ma è realistico ipotizzare che un Parlamento nazionale deleghi in modo credibile tali funzioni?

Come si vede quella delle regole fiscali e di bilancio non è una strada facile, ma dalla risposta a queste domande potrebbe dipendere la sopravvivenza dell'euro. Il secondo pilastro è la crescita. Per quanto riguarda l'Italia, la litania delle riforme necessarie — giustizia civile, criminalità, mercato del lavoro, privatizzazioni, una riforma fiscale che riduca le aliquote e allarghi la base imponibile, un federalismo che non si traduca nella libertà delle autonomie di spendere, pensioni di anzianità — è ormai nota a tutti. Imposta o meno «dallo straniero» — e il fatto che la Bce l'abbia ripetuta e ci abbia spinto in quella direzione può solo aiutarci — è l'unica ricetta. Intorno a Ferragosto pareva che un po' di «paura» avesse stimolato il dibattito politico nella giusta direzione. Ora la confusione è totale (e si riflette sugli spread: i titoli spagnoli hanno avuto un andamento migliore di quelli italiani). Invece di discutere di veri tagli di spesa e di riforme fiscali che aumentino il gettito riducendo le distorsioni, il dibattito all'interno della maggioranza e tra governo e opposizione si è ridotto ad una scelta tra varie tasse straordinarie:

sui redditi, sulle case, sulla ricchezza, sui capitali rimpatriati. E per aumentare la confusione, la Cgil poi proclama uno sciopero generale, quasi come un riflesso condizionato: c'è una manovra, non si sa bene quale ma non importa, quindi ci vuole uno sciopero. Insomma le condizioni sarebbero ideali: una crisi che ha creato urgenza, e uno spiraglio di calma sul debito pubblico. Smettiamola allora di invocare Eurobonds salvatutti e rimbocchiamoci le maniche. Un momento così propizio potrebbe non ripetersi.

**Alberto Alesina
Francesco Giavazzi**

